

Cari studenti, vi racconto il “mio” Giancarlo

Lettera del 2012 agli studenti del Liceo “Pitagora- Benedetto Croce” di Torre Annunziata (NA) di Giovanni Taranto, giornalista, vicepresidente commissione legalità Ordine dei Giornalisti della Campania.

Ho conosciuto Giancarlo all’inizio degli anni ’80. Lui – come dire? - era ancora semplicemente Giancarlo, e nulla lasciava presagire quello che sarebbe accaduto poi. Io un liceale del classico “Benedetto Croce” che sognava di fare il giornalista e vedeva in lui il cronista “arrivato” del grande quotidiano nazionale. Fu lui, poi, quando ci fummo conosciuti meglio, a spiegarmi con pazienza e amarezza, che non era arrivato affatto. Che il suo viaggio nella professione era appena all’inizio e che – anzi – era un semplice abusivo ricco soprattutto di promesse. Uno di quelli che, all’epoca, nelle redazioni venivano chiamati “negri” per il lavoro duro, il compenso da fame e il trattamento non propriamente da promessa del Pulitzer. Cominciò così ad aprirmi gli occhi sulla realtà di questa professione che, fino ad allora, avevo idealizzato in un modo che me ne aveva nascosti molti degli aspetti più crudi. Ancora non sapevo che proprio lui me ne avrebbe mostrato ben altri risvolti, e purtroppo nel modo più tragico.

Le nostre strade si incrociarono a più riprese, quasi costringendoci pian piano a frequentarci, e dandoci inaspettatamente occasione di vederci, parlarci, conoscerci. La prima volta che lo vidi, credo, fu in occasione di una delle grandi **manifestazioni studentesche** che in quegli anni coinvolgevano noi liceali. Io ero rappresentante di istituto, e lui (che pure proveniva dal liceo classico, e quindi con noi sentiva una certa affinità), diverse volte venne a parlare con noi, in coda a qualche assemblea, per farsi un’idea chiara di cosa volessimo, perché protestassimo, cosa intendessimo fare. Questo ci diede occasioni di scambiarsi i numeri e prometterci di rimanere in contatto. Ma allora non c’erano cellulari, né internet. Niente chat, né Facebook. L’unica, per sentirsi, era sperare di beccarsi con un colpo sul “fisso”. Perciò capitò davvero di rado che ci risentissimo attraverso quei canali.

Ma eravamo destinati a incrociarci ancora. L’occasione ce la diedero due amici comuni, entrambi impegnati nel mondo del giornalismo. Uno fu **Antonio Irlando**, allora impegnato con l’Archeoclub nazionale, con le prime esperienze di giornalismo (fu anche corrispondente dell’Ansa), poi con le avventurose testate locali e qualche esperimento di tv privata. Io lo conoscevo da quando ero un ragazzino: era fidanzato con la sorella di un mio amico col quale dividevamo ogni giornata. Fu Antonio, avendo compreso che mi sarebbe piaciuto “buttarmi” nel giornalismo, a darmi l’opportunità di scrivere le prime cose su qualche testata locale. E tramite lui incrociai nuovamente Giancarlo, di cui era molto amico, e per il quale era anche una sorta di guida e di contatto operativo sul territorio torrese. Stavolta, però, eravamo dei “colleghi”. Almeno questa era la mia ingenua sensazione. **Uscire qualche volta a caccia di notizie con Antonio e Giancarlo, incontrarci a Palazzo Criscuolo per qualche intervista, per sentire qualche “fonte” negli uffici, era qualcosa che mi faceva sentire importante.** Anche se all’epoca capivo davvero ancora molto poco di come ci si dovesse “muovere”. Cercavo di rubare il mestiere osservando, ascoltando, annotando.

Un altro “incrocio” ancora, mi avrebbe poi riportato a “sbattere” contro Giancarlo, quasi fosse un segno. Fu un ennesimo amico comune a creare l’occasione: **Alberto Borrelli**, allora impegnato a sua volta nelle prime esperienze serie di giornalismo locale. Anche lui mi spronò a mettere a frutto la mia voglia di scrivere e di essere un cronista. E anche lui era amico di Giancarlo. Così le occasioni per incontrarci e trascorrere insieme qualche ora si moltiplicarono. Del resto Torre Annunziata era quella che era: un fazzoletto di terra bruciata senza poi molte occasioni di eccellenza, e con punti di aggregazione e di interesse “obbligati”. Per cui, se non ci si incontrava in giro o in municipio, piuttosto che fuori del commissariato o della caserma dei carabinieri, capitava di vedersi a qualche manifestazione, al circolo universitario o al Circolo Oplonti.

Quando, ad esempio fu scattata la famosa foto, ormai iconica, che ritrae Giancarlo in camicia, mentre parla al microfono, seduto su una sedia bianca di metallo, io ero lì, a pochi passi. Avevamo chiacchierato fino a poco prima, e avremmo ripreso poco dopo. Eravamo al Circolo Oplonti. Ad impugnare la reflex era proprio Antonio, che certo non immaginava di stare scattando una delle foto che, purtroppo, sarebbero diventate

un "santino" di Giancarlo. Onestamente non ricordo di cosa si discutesse quella sera. Era una delle tante. E sarebbe stata una delle ultime. Nessuno di noi, ovviamente, poteva immaginarlo.

Ma per capire come nacque il feeling che più di una volta ci portò a discutere e ragionare di giornalismo sul campo, nelle trincee della prima linea delle città di frontiera come Torre Annunziata, bisogna fare un passo indietro. E tornare all'**agosto del 1983**. Giancarlo, a inizio mese, contattò i diplomati che avevano appena superato gli esami di maturità con 60/60 per un pezzo di maniera chiestogli dalla sua redazione. **Uno dei "60" del Liceo Classico Benedetto Croce ero io**. Volle che gli spiegassi cosa avrei fatto dopo il diploma. Gli dissi che avrei fatto il giornalista. Il mio intento era di iscrivermi a giurisprudenza e poi tentare di entrare alla scuola di giornalismo di Milano (non sapevo ancora che sarebbe andata molto diversamente, e che al giornalismo da professionista sarei arrivato per tutt'altra strada).

Mi guardò inclinando un po' la testa di lato, come faceva di solito quando qualcosa non lo convinceva del tutto. "Sei sicuro di volerlo fare?" mi chiese. La cosa mi meravigliò molto. Ancora non avevo veramente idea di cosa fosse la gavetta, di quanto fosse difficile entrare in quel mondo, e quanto lo stesso Giancarlo stesse patendo per poterci riuscire. Me lo avrebbe spiegato lui, con calma, nei mesi successivi, in mille brandelli di conversazione, man mano che entravamo sempre più in confidenza. La cosa non mi scoraggiò, forse anche perché il suo esempio mi dimostrava che, nonostante tutto, si poteva riuscire. Cercò di farmi anche capire come e quanto fosse difficoltoso, a volte, riuscire a lavorare in strada, come cronista, in zone di frontiera come Torre Annunziata. Erano gli anni di piombo delle grandi guerre di camorra. "Se fa parte del mestiere andrà fatto anche quello", gli dissi. O qualcosa del genere. Mi fissò con l'aria di chi non sapeva se pensare se fossi incosciente o semplicemente sprovveduto, e mi rispose che in pratica ero un pazzo a voler scriver di camorra a Torre pur abitando a Torre. Ma che in fondo mi capiva e sapeva bene che nessuno avrebbe potuto farmi cambiare idea: del resto lui era uno che non la cambiava, ed era una delle cose che ammiravo di più in lui, e gli invidiavo. Onestamente non ricordo bene come andò avanti la discussione. Ma ricordo benissimo come finì: **mi avvertì che se proprio avessi voluto farlo, mi sarei accorto a mie spese che sarebbe stata molto più dura di quanto avrei potuto immaginare. "Chi te lo fa fare?" mi chiese. "E a te?" gli risposi. Credo di ricordare che mi sorrise senza aggiungere altro e non riaprimmo mai più quel capitolo.**

Da "fresco maggiorenne" e da neo patentato, però, ci sarebbe stata un'altra cosa che avrei invidiato a Giancarlo negli anni successivi: la **Mehari**. Per me che avevo guidato le primissime volte sulla "Due cavalli" di un amico, quella "fuoristrada avventurosa" di Giancarlo aveva un fascino particolare. Così, scoperta, e con l'adesivo da giornalista pubblicitista sul parabrezza, sapeva di "cronista d'assalto" e di autonomia. Di libertà e vento sulla faccia. In più di un'occasione gli chiesi di farmela guidare, anche semplicemente per farci un giro. E in più di un'occasione mi promise che me lo avrebbe fatto fare. In realtà non accadde mai. Ogni volta rimandava, e ho il sospetto che non si fidasse troppo delle mie capacità di "pilota": forse mi riteneva un patentato "troppo fresco", non so.

Quando poi accadde quel che accadde, l'immagine del suo corpo senza vita nell'auto, oltre a sconvolgermi per gli ovvi motivi, mi diede una sensazione stranissima. Sembrava "morta" anche la Mehari. Come se qualcuno, con la vita di Giancarlo, avesse spento anche quell'entusiasmo e quel soffio di "avventura professionale" che quell'auto sembrava trasmettere quando la guidava lui.

Quando i killer entrarono in azione, la sera del 23 settembre '85, ovviamente, la notizia della sua uccisione per tutti noi che lo conoscevamo fu uno choc immenso. Nonostante all'epoca non ci fossero ancora cellulari, internet e social network, i fatti si seppero in tempi relativamente brevi. Fu una doccia fredda. Ghiacciata.

In quel momento, personalmente, non pensai minimamente al fatto che fosse stato ammazzato un giornalista, ma solo che avevano ucciso qualcuno che conoscevo, col quale avevo parlato fino a qualche giorno prima (era stato il suo compleanno) qualcuno che incontravo con gli amici. Solo successivamente riuscii ad articolare una riflessione più chiara sull'accaduto. Tutti, ovviamente, pensammo che la cosa fosse da ricollegare alla sua attività giornalistica. Ma le indagini furono a lungo fumose, depistate, poco incisive, e i frutti tardarono ad arrivare per anni. Nel frattempo, noi che a Torre Annunziata continuavamo a scrivere e a fare quel mestiere, vivevamo una sorta di profondo disagio, di atmosfera pesante, carica di dubbi, di

insicurezza. Non tutti quelli che all'epoca scrivevano sulle pagine di quotidiani e periodici, nel tempo, avrebbero scelto di restare nel campo. Non so davvero quanto pesò, a questo proposito, quell'omicidio. **Personalmente, da quando Giancarlo fu ucciso, credo di aver dato una sorta di sterzata al mio essere giornalista.** Fino ad allora mi ero occupato perlopiù di cronaca cittadina, politica locale, lavoro, sport. Argomenti comuni per uno alle prime armi.

Dopo il suo assassinio tutto cambiò.

Mi buttai a capofitto nella cronaca nera, come se non ci fosse altro.

Non so se, forse inconsciamente, la presi come una sorta di sfida, o che altro accadde.

So, per certo, che all'epoca la cosa mi fece paura. E probabilmente non solo a me. Specie perché non si capiva quale fosse il movente dell'omicidio. Quello che tutti noi che scrivevamo dalla zona pensammo, probabilmente, fu qualcosa tipo: **"E' capitato a lui, può capitare a me"**. Ma era un pensiero che non avevamo il coraggio di esprimere apertamente. Io, almeno, non ci riuscii mai. Anche perché probabilmente temevo che, una volta ammessa quella ipotesi, non avrei avuto la forza di continuare. La mia, in fondo, fu una negazione che mi aiutò a proteggermi dalla tentazione di mollare. E non volevo mollare. Non ci fu alcun merito in questo. Né all'epoca compresi il meccanismo. Solo poi, ripensandoci, ho capito che probabilmente fu così.

Negli anni successivi, da cronista di nera prima, di giudiziaria poi, avrei seguito molto da vicino le vicende dell'**inchiesta e del procedimento per l'omicidio di Giancarlo**. Passo per passo. Udienza per udienza. La cosa mi portò a stretto contatto con gli uomini che furono il cuore di quell'indagine e del successivo processo: il PM dell'antimafia Armando D'Alterio (seppur episodicamente), ma ancora di più l'allora commissario di polizia Giuseppe Auricchio. Fu solo grazie alla loro caparbia se, dopo anni di lavoro improduttivo, si riuscì poi ad arrivare al vero movente, al vero mandante, ai veri esecutori. Ancora oggi, parlando a volte con Auricchio (che una volta in pensione è diventato assessore alla sicurezza a Torre) ci capita di ripensare a quando Giancarlo c'era, e a come – fino ad un certo punto – fu difficile capire i retroscena della sua morte. E a come, invece, una volta chiarito il contesto mafioso in cui Nuvoletta e i suoi si mossero, tutto cominciò a quadrare in maniera differente.

Nel tempo, prima da caposervizio, quindi da vicedirettore di Metropolis quotidiano e infine da direttore della testata giornalistica televisiva di Metropolis TG, ho seguito molto da vicino tutte le fasi dei processi che hanno inchiodato alle proprie responsabilità killer e mandanti dell'omicidio Siani. Arrivare sempre più vicino alla verità, poter dare un nome e un volto ai responsabili, poter comprendere nei dettagli quel che accadde e perché, mi ha consentito in un certo senso di essere più vicino a Giancarlo. E attraverso i numerosi pezzi che mi sono ritrovato a scrivere sull'argomento ho forse cercato inconsciamente di contribuire a "rendergli giustizia", facendo conoscere a tutti i meccanismi che portarono alla sua morte e indicando i vari livelli di responsabilità, dentro e fuori della camorra maranese.

E, neanche a volerlo fare apposta, alcuni dei grandi punti di svolta dell'inchiesta e dei processi per l'uccisione di Giancarlo hanno coinciso con alcune delle più importanti tappe del network di informazione cui, con alcuni colleghi, abbiamo dato vita in provincia di Napoli e Salerno, e che ora ha la sua sede centrale proprio a Torre Annunziata, dove lui era in prima linea.

Gli sviluppi delle indagini sul suo caso sono sempre stati sulle nostre prime pagine in momenti topici.

Giancarlo c'era quando il primo numero di Metropolis andò in stampa. C'era quando diventammo quotidiano. E il giorno in cui facemmo il "grande salto", lasciando la periodicità settimanale per arrivare in edicola tutti i giorni, coincise, guarda caso, con l'intitolazione a Giancarlo dell'aula della prima sezione penale del Tribunale di Torre Annunziata.

Anni dopo, nella nostra redazione – allora eravamo a Castellammare - fu girato il **primo film sulla vita, la morte e l'esperienza professionale e umana di Giancarlo: "E io ti seguò"**. Una pellicola indipendente, con la regia di Maurizio Fiume e Yari Gugliucci nel ruolo del protagonista. Riscosse molto successo, e fu premiato in più occasioni, ma non mancò di suscitare polemiche e innescare dibattiti per come presentava alcune tesi scomode sulla vicenda. La sceneggiatura era dura e critica anche verso gli ambienti del giornalismo napoletano. Per questo il giornale per cui Giancarlo aveva lavorato non volle ospitare le riprese, e la produzione si rivolse a noi. Ricordo che nei giorni in cui la sede di Metropolis divenne un set cinematografico la scrivania di Giancarlo fu ricreata proprio accanto alla mia. E mi ritrovai a pensare che in

qualche modo si era avverato quanto io e lui avevamo favoleggiato anni prima, quando mi disse, chiacchierando, che – chissà... - se mi fossi impegnato forse un giorno saremmo stati fianco a fianco nella stessa redazione. Coincidenze, certo. Ma che hanno comunque lasciato un segno.

Oggi, dopo trent'anni nel giornalismo – prima nelle testate locali, poi in alcuni quotidiani nazionali, quindi con l'esperienza della cooperativa che ha dato vita a Metropolis Network – mi ritrovo spesso, per diversi motivi, a parlare di Giancarlo nelle scuole, o alle scolaresche che vengono in visita nelle nostre redazioni. Ai ragazzi, che, quando capiscono che l'ho conosciuto, mi chiedono invariabilmente di raccontare qualcosa, **dico sempre di non pensare a lui come ad un'icona astratta, ma semplicemente come uno di loro, con qualche anno in più, e in cerca della sua strada, con le idee ben chiare e tanta voglia di non mollare.** Lui non avrebbe mai voluto diventare nulla di più che un buon giornalista. Non certo un "santino". Era un giovane giornalista serio, preparato, che tentava di imparare il suo mestiere partendo dal basso e dall'esperienza fatta in strada tutti i giorni. Non avrebbe potuto esserci nulla di più concreto. Trasformarlo nell'ectoplasma impalpabile di un mero ideale non credo gli farebbe piacere.

In redazione, invece, l'esperienza di Giancarlo mi segue quotidianamente in altro modo. Avendo trascorso anni a fare il cronista di nera e giudiziaria in zone "calde" come quelle della provincia di Napoli, e in particolare nel Vesuviano e nello Stabiese, ho sperimentato purtroppo di persona l'aggressività dei clan e delle cosche. Non mi è stato risparmiato quasi nulla: intimidazioni, aggressioni, danneggiamenti, lettere minatorie e proiettili recapitati a domicilio, "velati consigli" e minacce alla famiglia.

Più di una volta Prefettura e forze dell'ordine hanno ritenuto opportuno mettere me e i miei familiari sotto stretta vigilanza. Situazioni difficili, certo. Ma se dovessi dire di aver avuto la tentazione di mollare, o di lasciare queste zone direi il falso.

Forse è stato anche il ricordo di Giancarlo a darmi la spinta per non fare un passo indietro.

A parte il resto, avrei sentito di tradirlo in qualche modo, anche se non me lo sono mai detto apertamente. Da direttore, invece, devo dire che in più di una occasione mi sono sentito davvero in difficoltà, e ho avuto timore nel dire ai miei redattori - tutti giovani - di seguire questa o quella pista, o di occuparsi di questo o quell'argomento (anche se poi, alla fine, non abbiamo mai mollato alcun caso).

Rischiare in prima persona è una cosa. Mandare sul campo altri ad esporsi un'altra.

Il rischio di trovarsi improvvisamente a non riuscire a gestire qualcosa di grosso e pericoloso, come accadde a Giancarlo, è sempre presente per chi faccia il nostro mestiere. Per cui i piedi di piombo sono un obbligo.

Se è vero che la curiosità e la voglia di verità sono le armi del cronista, la prudenza è il suo giubbotto antiproiettile. "Accessorio" indispensabile se si vuole rimanere in prima linea senza gettarsi

scriteriatamente allo sbaraglio e continuare a scavare anche dove le acque possono apparire più torbide.

Perché, in fin dei conti, chi fa il nostro mestiere con passione è così: curioso, caparbio, incontentabile.

Ostinato, forse. Sicuramente quel tanto che a volte rischia di farti sottovalutare i rischi. Specie se non hai ancora abbastanza esperienza per riconoscerli e valutarli con cognizione di causa.

Anche Giancarlo, per certi versi, era così. Innamorato del suo essere cronista.

A volte penso a come sarebbe oggi, dopo trentacinque anni di carriera. A dove sarebbe arrivato. A come sarebbe cambiato alla luce di una così lunga esperienza. A cosa l'avrebbe portato la sua passione.

Chissà come sarebbe...

Cambiato, certo. Ma uguale a sé stesso.

Il "caso Siani" non sarebbe mai esistito.

Lui sarebbe ancora soltanto Giancarlo.

E magari, da qualche parte, avrebbe conservato la Mehari. Almeno dentro di sé.

Giovanni Taranto